

Il ricordo di un'allieva

LUCIA MAURO

1. Questa breve nota non è (né può essere) un contributo scientifico. Colgo l'occasione offerta da "Itinerari di Ricerca Storica" per esprimere al prof. Eugenio Zagari gratitudine e affetto anche da parte dei tantissimi allievi che hanno seguito i suoi corsi con grande interesse e profitto. Il professor Eugenio Zagari ha certamente avuto un ruolo importante nella mia formazione come in quella di molti altri studenti della Facoltà di Economia dell'Università "Federico II" di Napoli, aiutandoci a guardare con occhi diversi allo studio delle scienze sociali, al ruolo della scienza economica nella lettura dei fenomeni economici e sociali.

2. Nella seconda metà degli anni Ottanta, a Napoli, le lezioni universitarie si svolgevano nelle sale cinematografiche in cui si accalcavano, sin dalle primissime ore della mattina, le matricole – come me – alla caccia del posto il più vicino possibile alla lavagna. Ciò che suscitava sorpresa e ammirazione durante le lezioni tenute dal prof. Zagari era sia la sua capacità di rendere chiara e accessibile a tutti una materia ostica come l'economia, sia la sua capacità di tener desta l'attenzione degli studenti, anche in un contesto ambientale complicato. Superato l'esame (a quei tempi "annuale") col massimo dei voti, non persi mai occasione di seguire, per interesse personale, i seminari e le numerose iniziative scientifiche che il prof. Zagari organizzava in Facoltà. È stato abbastanza naturale, arrivato il momento di optare per la richiesta della tesi, scegliere l'insegnamento di "Economia politica". Quando il prof. Zagari mi vide in Dipartimento con in mano la velina gialla per la richiesta della tesi, mi sorrise e mi disse: «Lei, al primo anno, era seduta sempre in prima fila alle mie lezioni!!!». Scoprii con grande stupore che, dopo quattro anni, il professore si ricordava di me (come, del resto, di molti dei suoi studenti). Poi aggiunse: «Le vorrei affidare una tesi difficile sulla 'scuola storica tedesca dell'economia'. È una tesi che nessuno finora ha accettato, perché implica la necessità di leggere e tradurre testi di antichi autori tedeschi». Accettai subito e volentieri la proposta, fidando nella mia ottima conoscenza del tedesco e nella generosa guida del professore.

Comporre il mio elaborato, ben oltre trent'anni fa, rappresentò per me l'occasione di una rilevante crescita personale, realizzata grazie all'assiduo e proficuo sostegno dei suoi collaboratori. Anche il prof. Zagari seguì con continuità la stesura della tesi, correggendola e spronandomi ad ampliare le ricerche, recandomi anche nelle Biblioteche di alcune Università tedesche. L'elaborato finale fu apprezzato dal professore che attribuì esclusivamente a me il merito della qualità del lavoro svolto, trascurando il ruolo essenziale che egli aveva avuto nel suscitare in me la passione per la ricerca scientifica. Come ho accennato, oggetto della mia ricerca era la "scuola storica dell'economia". Mi resi conto della difficoltà del tema da trattare quando cominciai a leggere i testi di alcuni rappresentanti della "scuola storica", specialmente quelli di Roscher e Schmoller. Si trattava, infatti, non solo di esporre il loro pensiero (cosa non agevole per me), ma anche di illustrare le ragioni della critica che essi rivolgevano all'economia classica e, per alcuni aspetti, ai teorici del marginalismo. Il prof. Zagari mi incoraggiò, mi chiese di lavorare con calma e mi aiutò a costruire gli strumenti per muovermi nel complesso, variegato e contraddittorio universo teorico della scuola storica tedesca dell'economia. Per non smarrirmi nel corso della ricerca, il professore mi chiese di concentrarmi soprattutto sugli

aspetti, che riprenderò brevemente in questa mia nota:

- a. le radici culturali e nazionali della scuola storica;
- b. i tratti essenziali della sua evoluzione da Roscher a Schmoller (con qualche riferimento a M. Weber e W. Sombart);
- c. la rilevanza di alcuni temi che essa aveva posto, al di là dei limiti delle soluzioni avanzate¹.

3. Con qualche approssimazione è possibile affermare che, fino alla metà del XIX secolo, l'economia politica aveva prevalentemente radici inglesi. Solo in Inghilterra essa si era conquistata tanti appassionati cultori, ostentando successi rilevanti nell'analisi del mondo industriale, nella definizione di politiche economiche atte a promuovere i processi di industrializzazione, nella illustrazione dei vantaggi del libero scambio e dell'espansione dei mercati. Smith, Ricardo e Mill (per citare i maggiori rappresentanti dell'economia classica) avevano contribuito a sviluppare con continuità un orientamento di studi che si era imposto anche a livello internazionale. Tuttavia, questa supremazia e unicità della teoria classica si poteva, in qualche misura, considerare un'illusione ottica²: l'economia inglese aveva avuto una vasta diffusione ma, nonostante ciò, non era mai stata completamente accettata nelle altre nazioni, specie in quelle (come la Germania dell'Ottocento) che erano caratterizzate da diversi livelli di sviluppo e da una situazione economica e istituzionale assai diversa rispetto a quella inglese. In Germania, l'economia politica classica fu generalmente guardata con sospetto. Certo, il pensiero di A. Smith fu oggetto di ampie riflessioni ma non fu accolto con entusiasmo, né capito in tutte le sue implicazioni³. Le critiche maggiori furono, però, rivolte a D. Ricardo a causa della diffusa ostilità verso l'economia astratta e deduttiva⁴ e nei riguardi di teorie non sostenute da adeguati riferimenti storici. Per le medesime ragioni, dopo il 1870, tale ostilità fu rivolta ai marginalisti, al punto che gli stessi pionieri tedeschi Mangoldt, Hermann, Gossen e von Thunen, vennero catalogati come eredi del manchesterismo: «atomi galleggianti nel vuoto del laissez-faire» (G. Soule)⁵.

Inoltre, gli economisti tedeschi non ritenevano accettabile la politica economica proposta dagli economisti classici. Se i classici non erano favorevoli all'intervento dello Stato in economia, in Germania gli economisti erano convinti che solo lo Stato potesse garantire rapidi processi di industrializzazione. Nel complesso, i rappresentanti della "scuola storica", pur differenziandosi tra di loro su molti aspetti, mostravano una comune propensione verso l'intervento dello Stato in economia, considerandolo come un fattore essenziale ai fini della crescita economica. Questo, d'altra parte, enfatizzava un aspetto rilevante della cultura tedesca presente nelle riflessioni di giganti del pensiero come Fichte e Hegel e, persino, nell'elaborazione dei teorici del socialismo (Lassalle). Questo movimento di revisione dell'approccio dell'economia politica era, peraltro, incoraggiato

¹ Ovviamente, le brevi considerazioni che seguono attestano lo stato dell'arte della letteratura sulla scuola storica in quel momento particolare e non tengono conto degli sviluppi che si sono realizzati successivamente. La "scuola storica", per quanto riuscì ad appurare, in quella fase cominciava a riscuotere un interesse crescente non solo in Germania, ma anche nel resto d'Europa: basti considerare il volume edito da José Luis Cardoso e Michalis Psalidopoulos (2016).

² Lekachman 1987, p. 12.

³ Smith era studiato, ma la sua visione culturale era rimasta piuttosto estranea alla cultura economica tedesca, più aperta all'influenza delle idee francesi, derivanti dall'impostazione di J. B. Say.

⁴ Come rilevava A. Marshall, l'approccio ricardiano venne erroneamente considerato come effetto di «ristrettezza e superbia insulare».

⁵ Soule 1960, p. 178.

dalla percezione di una crisi profonda dell'impianto dell'economia classica. Insomma, era evidente – come rilevava L. Luzzatti – che «l'albero dell'Economia pareva inaridito ed essiccato; le dottrine di Smith e Say avevano sì generato fortissimi ingegni, ma anche legioni di pensatori mediocri che aspiravano alla gloria», applicando stancamente all'analisi di un mondo in rapida trasformazione, teorie e principi che avevano dato buona prova di sé nel secolo precedente, ma che sembravano inadeguate ai fini della spiegazione delle nuove realtà⁶.

A metà del XIX secolo, in Germania, gli economisti accademici iniziarono così ad introdurre sistematicamente nell'economia la ricerca storica, come condizione per l'indagine dei caratteri peculiari dello sviluppo economico tedesco, recuperando gli orientamenti scientifici dell'idealismo tedesco, quelli della Scuola di Gottinga (Niebuhr, Herder) e, soprattutto, gli approcci della Scuola Storica del diritto del Savigny. Secondo Savigny, ogni fenomeno culturale come il diritto, il linguaggio, la politica e l'organizzazione dello Stato e del sistema istituzionale poteva essere compreso pienamente solo se collegato organicamente a tutti gli altri aspetti costitutivi di una determinata cultura. La ricerca storica apparve immediatamente come uno strumento di analisi importante per l'economia politica, in quanto garantiva una forma di conoscenza in grado di dar conto della genesi e dell'evoluzione dei fenomeni concreti analizzati e delle ragioni della loro trasformazione, inserendoli in un nuovo contesto teorico generale. Per superare l'universalismo astratto dei classici, era necessaria una lunga e profonda indagine storica, onde ricostruire la genesi e i caratteri dei fatti sociali del mondo contemporaneo. Solo dopo questo paziente lavoro si potevano adottare principi esplicativi, in grado di mostrare allo studioso le leggi che avevano presieduto all'evoluzione storica di quei fatti stessi, pervenendo non a leggi universalmente valide, ma a principi che potevano svolgere una adeguata funzione esplicativa dei fatti indagati relativamente a sistemi storici peculiari nel quadro dei loro particolari meccanismi evolutivi. In tal modo, rilevava Roscher, padre della "vecchia scuola storica", si potranno cogliere gli aspetti concreti della realtà, inserendoli nel contesto della «coscienza universale dell'incessante fluire delle cose» (W. Roscher)⁷. Roscher aveva costruito il suo sistema teorico in un confronto continuo con quello di A. Smith, accettandone alcuni elementi fondamentali e impegnandosi a spiegare storicamente le sue dottrine (di cui riconosceva l'efficacia esplicativa con riferimento alla situazione dell'Inghilterra). Tuttavia, il suo rifiuto dell'approccio deduttivo e della ricerca teorica favorì la nascita di un approccio eclettico in economia, che ebbe conseguenze piuttosto rilevanti per l'evoluzione degli studi economici in Germania. Per dirla con le parole di Gustavo del Vecchio, sul piano scientifico si determinò una situazione che attenuava, fino ad annullarle, le specializzazioni disciplinari facendo prevalere un generico discorso storico che pretendeva di essere risolutivo nei riguardi della spiegazione dei fenomeni economici: in Germania ebbero dunque simultanea origine «una Scuola Storica» di politici e «una Scuola politica» di storici, da cui si formò poco alla volta «una Scuola di politici dell'economia» e, infine, poiché dai rappresentanti di quell'indirizzo la politica economica fu spesso confusa con l'economia politica, addirittura «una Scuola Storica dell'economia politica». La maggior parte di quegli scrittori si preoccupò tanto di promuovere la ricerca Storica mediante lo studio della politica, quanto viceversa di far progredire la ricerca nel campo della politica mediante lo studio della storia⁸.

⁶ Luzzatti 1874, p. 176.

⁷ Su questo si veda, Roll 1967, p. 306.

⁸ Del Vecchio 1937-XV, pp. 138-139.

4. G. Schmoller, fondatore della “giovane scuola storica” cercò di superare i limiti del discorso roscheriano, riflettendo sulla necessità di adottare un approccio in grado di utilizzare, nella ricerca economica, sia l’induzione che la deduzione. Egli era così convinto del ruolo indispensabile della deduzione, da affermare che senza di essa non sarebbe possibile né la scienza in generale, né la scienza economica. Quindi riteneva ingiusto il giudizio di quanti gli attribuivano esclusivamente l’uso di un approccio induttivo e descrittivo⁹. Come egli scriveva: «Da anni son solito dire agli studiosi, che come per camminare sono necessari il piede destro e il piede sinistro, così induzione e deduzione appartengono in egual misura al pensiero scientifico»¹⁰.

Il problema, secondo il suo punto di vista, era quello di costruire teorie che siano in grado di spiegare i caratteri storici dei fenomeni economici. Per questo, era necessario fondare le procedure deduttive su basi induttive, in modo da determinare un rapporto corretto e continuo tra teoria e storia. Per cogliere le determinanti storiche dei fenomeni economici era necessario, dunque, includere nel «programma di ricerca» dell’economista il riferimento al contesto storico e a quello istituzionale. Il senso di questo passaggio venne, com’è noto, apprezzato da Marshall: nei *Principi di economia*, egli rilevava che, «come ben dice lo Schmoller», per ottenere «una conoscenza delle cause individuali» è necessaria «l’induzione, la cui conclusione finale non è poi in realtà che l’inversione del sillogismo impiegato nella deduzione [...]. Induzione e deduzione poggiano sulle stesse tendenze, le stesse opinioni, gli stessi bisogni della nostra ragione»¹¹.

Schmoller non riuscì a essere pienamente coerente con il suo programma di ricerca e alla fine manifestò la sua insoddisfazione per i risultati ottenuti, lamentando di non aver costruito un quadro teorico soddisfacente, proprio per essersi concentrato troppo sui dettagli e sulle esigenze delle ricostruzioni storiche. E per questo è invalsa l’idea, su cui ha insistito A. Bertolino, di attribuire all’intera scuola storica tedesca la tendenza ad adottare un approccio meramente descrittivo, fondato su «un diffuso empirismo» e una «spiccata tendenza conformistica». Le loro analisi, aggiungeva Bertolino, sembravano caratterizzate da intenti ideologici, manifestando «assenza di obbiettività nel giudizio sugli avvenimenti politici e una delineazione artificiosamente progressiva del divenire della vita economica dei popoli»¹².

Il fatto è, aggiungeva F. Bianco, che:

La combinazione esteriore del sapere storico con un eclettismo privo di ogni orientamento ne costituì il punto di partenza e, al tempo stesso, quello di massimo sviluppo. Allo sforzo iniziale fecero seguito alcuni tentativi intrapresi con grande serietà e volti a realizzare una più intima e organica connessione tra la storia e l’economia. Ma non per questo i rappresentanti della Scuola Storica riuscirono a superare, come intendevano fare, quello stato di arretratezza in cui si trovava l’economia. Essi tuttavia non potevano non fallire avendo assunto la storia a loro punto di partenza e la sua connessione con l’economia a loro cardine. L’erronea ipotesi, secondo la quale la sintesi del sapere storico con l’economia politica sarebbe stata in grado di riformare la scienza economica, non poteva certo offrire un qualsiasi fondamento capace di provocare una tale trasformazione¹³.

Insomma, la scuola storica tedesca dell’economia «stabilendo un’opposizione [...]

⁹ Gracceva 1985.

¹⁰ Schmoller 1894, pp. 446-7.

¹¹ Marshall 1972 [1890], p. 1014.

¹² Bertolino 1964, p. 181.

¹³ Weber 1978, pp. 87-88. Su questo, si veda anche Cubeddu 1985, pp. 78-80.

radicale tra il metodo storico e quello degli economisti, fu condannata di fatto alla sterilità; avendo scartato e abbandonato completamente le leggi classiche, non era mai riuscita a scoprirne delle altre»¹⁴.

Andavano, tuttavia, riconosciuti almeno due meriti al lavoro enorme della scuola storica tedesca: il primo di ordine pratico e il secondo di ordine teorico. Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna convenire che se essa «nel campo dell'economia teoretica [...] dette poco» ebbe, però, «un'enorme influenza sulla politica economica della Germania, pur non spingendo il suo radicalismo tanto oltre quanto avrebbero voluto i socialisti»¹⁵. Il secondo aspetto è relativo alla rilevanza dei problemi che i teorici di questa scuola posero, quando hanno insistito sulla necessità di cogliere i fenomeni economici nella loro dimensione storica:

Si doveva riconoscere alla Scuola Storica tedesca una funzione riequilibratrice contro gli estremi del razionalismo, di cui denunciarono le pecche gli empiristi. Mentre per rimediare alle astrazioni insufficientemente basate sui fatti gli empiristi piegarono verso la statistica economica, la Scuola Storica piegò verso la storia economica o addirittura la sociologia, intesa quale raccolta di generalizzazioni emergenti dallo studio della storia sociale senza un abbondante supporto di dati quantitativi. Se i risultati non furono sempre memorabili, non si poté nemmeno dire che la Scuola Storica cadde nelle peggiori forme di profezia storicistica. Il passato ed il presente la interessarono più del futuro, e giustamente¹⁶.

In ogni caso, non è stato casuale che le teorie della scuola storica abbiano avuto una grande diffusione internazionale¹⁷ e che essa, alla ricerca di nuovi approcci teorici, abbia incoraggiato la nascita di altre discipline – si pensi alla sociologia economica – con lo scopo di raccordare l'analisi dell'economia e quella dei sistemi sociali¹⁸. Non è nemmeno casuale che alcuni dei problemi che essi posero costituiscano ancora oggetto di interessanti e vivaci dibattiti.

5. Mi si consenta di concludere questa breve nota, ricordando, ancora una volta, con enorme gratitudine il prof. Zagari per la grande generosità che egli ha dimostrato nei miei confronti, guidando la mia ricerca sulla scuola storica tedesca dell'economia. Ho capito successivamente che le ragioni dell'insistenza del prof. Zagari nel propormi un simile lavoro di tesi andavano al di là del fatto che io avessi una buona conoscenza del tedesco. Il suo interesse era quello di mettere a fuoco le questioni poste alla scienza economica dagli studiosi tedeschi (come era, peraltro, emerso dal *Methodenstreit*): la necessità di un rapporto continuo tra spiegazioni scientifiche e realtà analizzate e l'esigenza di cogliere i caratteri storici dei fenomeni economici, superando la “visione naturalistica” dell'economia che si manifestava in alcuni rappresentanti dell'economia classica e neoclassica¹⁹. Erano aspetti cui il professore era molto sensibile perché attraverso la storia del pensiero economico aveva sempre evidenziato l'imprescindibile relazione tra sistemi teorici e ambienti economico-sociali, pur sottolineando che non esistevano relazioni

¹⁴ Denis 1968, p. 161. Si veda anche Schumpeter 1960, p. 1013.

¹⁵ Totomianz 1922, pp. 149-151.

¹⁶ Ricossa 1982, p. 487.

¹⁷ Zagari 1991; Zagari 1996; Zagari 1989.

¹⁸ Roll 1967, p. 314; Trigilia 1998, p. 61 e sgg. e p.115 e sgg.

¹⁹ Su questo si veda quanto Zagari (1991) scriveva nel cap. *Scienza economica e ideologia*, pp. 9-27.

meccaniche tra ambienti e teorie. Da ciò che intuitivo, questa sensibilità del professore era acuita anche dal suo lungo e impegnativo confronto con l'opera di K. Marx, che lo aveva portato ad insistere sulle discontinuità storiche tra i sistemi sociali e quelle teoriche e paradigmatiche. Se è vero che, dato un paradigma scientifico o un programma di ricerca, il progresso teorico può essere spiegato ricorrendo a processi cumulativi, è altrettanto vero che, su un piano generale, «il cammino della scienza era meglio rappresentabile con l'immagine di un piano inclinato anziché con quella di una scala». Di conseguenza esso è da considerare come effetto di un movimento «dialettico o a zig-zag» piuttosto che come l'evoluzione di sistemi teorici in «una serie di compartimenti stagni»²⁰. In effetti, rilevava Zagari, senza un riferimento alla storicità dei fatti economici, analizzati secondo le regole di una rigorosa logica scientifica, si finirebbe con il ridurre «la Storia dell'economia politica ad un elenco di teorie tra loro non comparabili»²¹. Le contese scientifiche servono, dunque, ad avviare la discussione su nuovi punti di vista e nuove categorie scientifiche, ma questo può essere apprezzato solo se si guarda ad esse senza preclusioni, senza avversioni ideologiche, bensì con l'umiltà e con la curiosità di chi vuole cogliere la complessità dell'evoluzione scientifica. Questo è stato per me un elemento rilevante del magistero del prof. Eugenio Zagari.

Riferimenti bibliografici

Bertolino, Alberto (1964), *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, in A. Fanfani (a cura di), *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Giuffrè, Milano, 1964, pp. 170-184.

Caminati, Antonio (1977), *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica*, in R. Finzi (ed.), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Il Mulino, Bologna, pp. 103-164.

Cardoso, José Luis, Psalidopoulos, Michalis (eds.) (2016), *The German Historical School and European Economic Thought*, Routledge, London.

Cubeddu, Raimondo (1985), *Fonti filosofiche delle «Untersuchungen tiber die Methode der Sozialwissenschaften» di Carl Menger*, in “Quaderni di storia dell'economia politica”, n. 3, pp. 73-158.

Del Vecchio, Gustavo (1937), *Economia Pura*, vol. 4, UTET, Torino.

Denis, Henri (1968), *Storia del pensiero economico*, vol. II, Mondadori, Milano.

Gracceva, Demetrio (1985), *Sui fondamenti filosofici della Scuola Storica dell'economia politica tedesca*, in “Quaderni di storia dell'economia politica”, III, 1985, n. 3, pp. 44-55.

Lekachman, Robert (1987), *Storia del pensiero economico*, Franco Angeli Editore, Milano.

Luzzatti, Luigi (1874), *L'economia politica e le scuole germaniche*, in «Nuova Antologia», vol. XXVII, fasc. IX, pp. 174-192.

Marshall, Alfred (1972[1890]), *Principi di economia*, UTET, Torino.

²⁰ Caminati 1977, p. 112.

²¹ Zagari 1991, p. 27.

Ricossa, Sergio (1982), *Dizionario di Economia*, UTET, Torino.

Roll, Eric (1967), *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino.

Schmoller, Gustav (1894), *L'economia politica, la sua teoria, il suo metodo*, in «La Riforma Sociale», anno I, n. 5, pp. 445-458.

Schumpeter, J. Alois (1960), *Storia dell'analisi economica*, vol. 3, Einaudi, Torino.

Soule, George (1960), *Storia del pensiero economico*, L. Cappelli, Bologna.

Totomianz, Vahan (1922), *Storia delle dottrine economiche e sociali*, Fratelli Bocca Editori, Torino.

Trigilia, Carlo (1998), *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna.

Weber, Max (1903-1906), *Roscher e Knies e i problemi logici della Scuola Storica dell'economia*, in F. Bianco (ed.) (1978), *Il dibattito sullo storicismo*, Il Mulino, Bologna, pp. 101-120.

Zagari, Eugenio (1989), *Lezioni di storia dell'analisi economica. L'economia classica*, EDISU, Napoli.

Zagari, Eugenio (1991), *Storia dell'economia politica: dai mercantilisti a Marx*, Giappichelli, Torino.

Zagari, Eugenio (1996), *Storia dell'economia politica: dai marginalisti a Keynes*, Giappichelli, Torino.

